

Sinistra

IL PREZZO DEL RIFORMISMO

ALFREDO REICHLIN

Sarà difficile che un nuovo governo possa durare senza affrontare i problemi di un paese (cito Prodi) «che ormai marcia verso uno squilibrio e un degrado non più correggibile senza riforme profonde per cui al mio impegno riformista debbo aggiungere l'aggettivo radicale». E quindi (aggiungo io) senza mettere in campo un processo politico basato su un movimento reale capace di arginare processi di fondo come il restringimento delle basi della democrazia e una crescente divisione della società italiana.

segue a pagina 27

C

he non si misura più solo con il divario dei redditi ma col fatto che una oligarchia ristretta e straricca non riesce più nemmeno a pensare l'interesse generale perché il suo problema è un altro. Non la produzione che presuppone una «società», cioè un complesso contesto sociale e culturale ma la rendita, la speculazione finanziaria, il denaro fatto col denaro. Quella che una volta era la borghesia è scomparsa. E ciò che sta di fronte alle nuove oligarchie è una società frammentata in cui cresce il numero degli emarginati. E dopotutto questo spiega perché un paese antico e civile come l'Italia subisce la vergogna di un Capo del governo come Berlusconi.

Questo è il grande problema che sta di fronte ai riformisti. Perciò a me sembra vitale per le sorti stesse della sinistra che si sviluppi un dibattito serio sulle scelte che dobbiamo fare. Si tratta di scelte difficili. Perché più si parte dalle cose più appare chiaro il bisogno di una forza politica più coesa e più grande. Ma al tempo stesso appare più evidente che nessuna forza reale potrà nascere dalla semplice fusione di apparati e di gruppi dirigenti ristretti. Come si esce da questa contraddizione e come si crea una forza che non costringa gli altri a «morire socialisti» ma nemmeno noi a considerare conclusa la storia e il ruolo della sinistra nel mondo

attuale?

È con queste preoccupazioni in testa che io ho letto il libro di Giuseppe Vacca, uscito in questi giorni presso l'editore Fazi e che si intitola «Il riformismo italiano». Si tratta di un libro importante. Essenzialmente per la ragione che finalmente si mettono da parte le dispute astratte, di tipo ideologico, su cosa sarebbe il riformismo. E si passa a definire il suo compito e la sua identità in base a qualcosa di più di un programma di cose da fare. Sulla base della sua funzione reale nella storia italiana, e quindi su quel fattore decisivo (che i politologi non capiscono) che sono le radici. Esistono radici comuni? E quali? Su questo si fa un nuovo partito specie in una Italia divisa da ricordi tra guelfi e ghibellini. La novità di questo libro, l'importanza del contributo che esso può dare a un dibattito finora così povero e stentato, sta appunto in ciò. Nello sforzo di rimettere con i piedi per terra il tentativo di unificare le forze e le

culture del riformismo partendo non da ciò che le divide (le ideologie ancora troppo segnate dalla guerra fredda) ma da ciò che le può unire, e cioè dalla funzione reale che ciascuna di esse ha svolto nella concreta storia italiana. E perché le può unire? Perché solo una più ampia e pacata visione dell'Italia può dare ai riformisti l'orgogliosa consapevolezza di avere dietro un popolo e di essere il soggetto politico in grado di misurarsi con quello che è stato e continua a essere il principale nodo irrisolto di questo paese: ciò che Antonio Labriola chiamava «l'incongruenza italiana», e che Moro definiva «la democrazia difficile». In sostanza la peculiare debolezza delle classi dirigenti incapaci di pensare l'interesse generale per la paura di perdere i loro privilegi. Per cui l'Italia è il solo paese dell'Europa occidentale in cui non esiste quel presupposto della democrazia che è il riconoscimento reciproco della legittimità a governare tra destra e sinistra, tra ceti dominanti e ceti subalterni. E non per caso, ma perché la borghesia italiana è stata la sola in Europa che non fu capace di dar vita a un suo partito di governo con un adeguato seguito elettorale. Ben prima che nascesse il PCI è ricorso agli stati d'assedio e agli eccidi dei contadini, poi si è affidata al fascismo, poi alla DC, infine a Berlusconi.

Berlusconi non è una parentesi. È il segno che l'incongruenza italiana continua, sia pure in altre forme. Il populismo come strumento

di governo, il potere usato come una proprietà privata. Che cosa è questo se non un'altra faccia di quel rapporto tra autoritario e mafioso che le classi dirigenti hanno avuto da sempre con lo Stato dal quale il popolo deve essere tenuto fuori?

E infatti, puntualmente se un movimento democratico abbastanza profondo minaccia di rompere questa concezione ristretta dello Stato succede un dramma, una crisi di regime. Ci rendiamo conto, senza scomodare il fascismo e senza ricordare l'assassinio di Moro, di che cosa si mosse contro il centro-sinistra? Altro che l'opposizione del PCI: leggetevi i documenti finora segreti della CIA e del Dipartimento di Stato.

Che cos'è allora il riformismo? Ha ragione Vacca. Non c'è risposta se non si scioglie un grosso equivoco. Il quale consiste nell'idea che «per liberare gli eredi del PCI dal deficit di riformismo che li contraddistinguerebbe, bisogna riconoscere che l'esperienza craxiana è il termine di paragone». Perché quello sarebbe il riformismo mentre la storia del PCI resta l'espressione di un colossale errore. E quindi se non cancelliamo questa storia non verrà mai fuori il grande partito riformista. Sciogliere questo equivoco che spiega -tra l'altro- la singolare debolezza del sistema politico italiano non significa affatto negare le ragioni anche di Craxi né tanto meno la necessità di porre fine alla scissione del '21, riconoscendo quella che è stato il verdetto della storia: la vittoria della socialdemocrazia sul comunismo.

Il libro di Vacca non nega ciò che di tragico c'è nella storia del PCI ma pone il problema che schiacciare la vicenda del riformismo italiano sulle contrapposizioni imposte dalla guerra fredda significa cancellare ciò che esso in realtà è stato: dal riformismo padano degli apostoli del socialismo alla singolare natura del comunismo italiano che è stato diverso dalle socialdemocrazie anche per ragioni sbagliate ma non solo. Lo è stato anche perché ha svolto una funzione peculiare, di tipo costituente, cioè quella di conciliare la «classe» con lo Stato e di garantire la democrazia repubblicana. Per non parlare di Nenni e del ruolo svolto dal cosiddetto «anticomunismo democratico»: La Malfa, De Gasperi, Moro.

Si ha la consapevolezza del perché questo allargamento dell'orizzonte del riformismo è necessario? Perché i tatticismi non funzionano, né

si può fare un nuovo partito senza fare i conti con il processo di spoltizzazione e di svuotamento della democrazia e della partecipazione popolare alla vita democratica che è in atto. È inutile nascondere. L'azzeramento delle culture politiche dell'Italia repubblicana comporta un prezzo catastrofico, quello per cui il solo involucro in cui potrà svolgersi la competizione politica sarà una «Cosa» senza popolo e senza radici. Un partito che si dirà liberale ma che in realtà potrà solo candidarsi a gestire quello che c'è, in nome dell'efficienza e della professionalità, perché le scelte vere da fare sono già iscritte nell'oggettività delle leggi dell'economia. In questa situazione è chiaro che il comando spetta alle forze moderate e che la sinistra deve adattarsi a un ruolo di complemento, perché deve solo pentirsi della sua diversità non essendoci nulla che sopravvive della sua cultura politica.

Chi crede -come chi scrive- all'unità tra i riformisti sente oggi il dovere di dire che questo si può fare solo su un terreno diverso. Partendo da ciò che siamo stati, cioè da quel complesso ma grandioso movimento democratico che (con tutti gli sbagli, i contrasti, le differenze) ha portato l'Italia in Europa e ha rappresentato l'onda principale che ha fatto la storia del progresso di questo paese. Un nuovo partito

nascerà -se nascerà- solo da questo orgoglio e da questa passione popolare.

È vero che non saranno i vecchi partiti a dare a questa società disgregata una nuova ossatura e una guida. Per farlo ci vuole una forza che senta la necessità di mettere in campo una idea meno formale e meno chiusa della democrazia. Ma questo è, dopotutto, il compito della sinistra dopo il Novecento, cioè dopo il secolo che l'ha vista lottare per l'emancipazione del lavoro: operare per estendere il campo della libertà umana. Una libertà intesa sempre più come padronanza di sé e delle proprie capacità, come espressione, quindi, di quell'immenso potenziale di capacità, bisogni, idee, diritti, sogni che sta nel mondo: nel vecchio come nel nuovo mondo.

Una democrazia, quindi, che avanza, si organizza, esprime nuovi contenuti, che si dà nuove forme capaci di affrontare lo squilibrio crescente tra la potenza di una economia finanziaria e globalizzata, libera da ogni vincolo, e l'impotenza dei vecchi strumenti dell'agire politico. Del resto è questa la ragione

tutta moderna per cui non basta l'unità della sinistra ma è necessario dar vita a una più larga alleanza democratica che faccia leva su una Europa unita e decisa a far pesare il suo ruolo come attore globale.

